

Un quinto d'Italia regalato ai privati?

di ANTONIO CEDERNA

SOPPRIMERE i demani pubblici di aree e alienarli ai privati, per dar libero corso alla speculazione edilizia: questo sembra l'orientamento della maggioranza di governo sull'onda di una tenace deregulation e di un anacronistico neoliberalismo. E' in discussione alla commissione agricoltura della Camera un testo di legge che sancisce, senza vergogna, l'abrogazione degli usi civili, cioè dei demani comunali, inalienabili per definizione. Si tratta, secondo stime prudenti, di circa sei milioni di ettari, un quinto dell'estensione dell'Italia (e quasi due terzi di tutto il territorio agricolo) e da uomini di sempre impegnati nella tutela degli interessi collettivi. L'avvocato Athena Lorizio ha messo in evidenza le maggiori assurdità della proposta: l'indennizzo irrisorio, la sanatoria degli abusi, il principio del silenzio-assenso (ogni ritardo dell'amministrazione vale come approvazione): «Si vuol privare le popolazioni del loro patrimonio proprio in un momento in cui i comuni hanno sempre maggior bisogno di terre per realizzare i servizi essenziali, restringendoli a ricorrere alle costosissime procedure di esproprio».

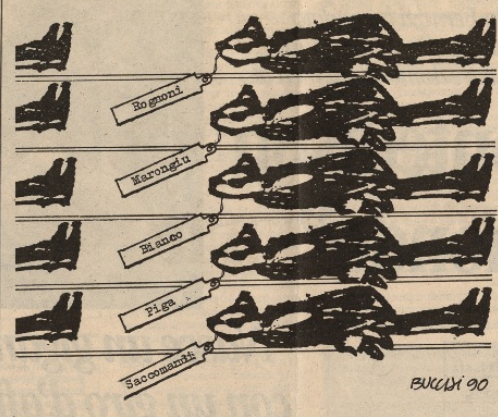
L'enormità della proposta è stata denunciata in una conferenza stampa alla Camera dalle associazioni (Istituto nazionale di urbanistica, Lega ambiente, Wwf, rappresentate dall'architetto Antonio Jannello) e da uomini di legge da sempre impegnati nella tutela degli interessi collettivi. L'avvocato Athena Lorizio ha messo in evidenza le maggiori assurdità della proposta: l'indennizzo irrisorio, la sanatoria degli abusi, il principio del silenzio-assenso (ogni ritardo dell'amministrazione vale come approvazione): «Si vuol privare le popolazioni del loro patrimonio proprio in un momento in cui i comuni hanno sempre maggior bisogno di terre per realizzare i servizi essenziali, restringendoli a ricorrere alle costosissime procedure di esproprio».

IL magistrato di Cassazione Franco Carletti ha definito la proposta di legge «imprudente» e «gialloflua» perché sacrifica i diritti della collettività alle pretese del privato; oltre che un assurdo economico e sociale, l'alienazione dei demani civili porta alla violazione irreversibile di ogni vincolo di rispetto ambientale e paesistico, cioè di quei valori che la stessa Corte costituzionale ha definito prioritari e su cui ogni altro interesse (e infatti i demani civili sono vincolati dalle leggi Galasso). Il pretore Pietro Federico ha sinteticamente accennato agli effetti nefasti della proposta, dalla Valtellina (dove tra le cause dell'alluvione c'è anche il disprezzo in cui sono state tenute le aree demaniali) alle coste della Campania: a Roma andrebbero perse tutte le aree verdi periferiche, per migliaia di ettari. Mentre altri ha ricordato quello che sta succedendo in Abruzzo, nel piano di Campo Felice, dove la regione pretende di regalare cento ettari (a cento lire il metro quadrato) a una società che ci vuol costruire duecentomila metri cubi.

Tutto ciò può accadere, ha ricordato Franco Bassanini, anche perché siamo l'unico paese europeo senza la legge fondamentale sul regime dei suoli, che sottragga l'uso dei terreni alla taglia della rendita fondiaria. Privatizzare i patrimoni pubblici, aggiungiamo, è del resto, una propensione perversa da gran tempo praticata. Basta pensare cosa abbiamo fatto del demanio marittimo, indisciplinatamente alienato dal ministero della Marina mercantile e poi dalle regioni per fini cosiddetti turistici, suscitando la giusta riprovazione della Corte dei Conti: per la quale l'amministrazione pubblica si è piegata al proponente scatenarsi degli appetiti privati, sia che si tratti di occupazione delle spiagge, di porti turistici o dell'abusivismo: contro il quale ha dimostrato tutta la sua «contata, conclamata e ineluttabile impotenza».

NÈ va dimenticato l'infuasto dissenso di legge (di accompagnamento alla legge finanziaria) in via di approvazione, dopo alcune modifiche, al Senato, osteggiato oltre che dal Pci anche da alcuni esponenti della maggioranza: che prevede la svenidita selvaggia ai privati delle proprietà dell'Estado, allo scopo di far soldi e ridurre il debito pubblico (!), com'era stato previsto anche dal governo Craxi e da un antico governo Andreotti. I primi ad essere «dismessi» e venduti saranno gli immobili militari, che misurano in tutto circa quattromila ettari), caserme, vecchi aeroporti, magazzini, depositi, terreni, forti, batterie, poligoni di tiro eccetera: il tutto finora conservato proprio perché appartenente al demanio. E si tratta di aree ed immobili che, a parte il pregio paesistico e monumentale di alcuni di essi, rappresentano spesso l'ultima spiaggia per sollevare dalla loro soffocante congestione le nostre città: e quindi, anziché alienati ai privati, devono ad ogni costo essere ceduti ai comuni per essere destinati a strutture e spazi pubblici, per usi di esclusivo interesse sociale e collettivo. Per tornare ai demani civili, ogni sforzo va fatto perché il testo di legge in discussione, sostenuto da Dc, Psi e Msi, venga al più presto soffocato sul nascere.

LE GIACENZE DI MAGAZZINO



La sindrome europea

di ALDO SCHIAVONE

ORAMAI non vi possono essere dubbi: quello che sta accadendo in Europa è un autentico salto della storia, uno di quei rari e misteriosi momenti di perturbazione, che quando esplodono sembrano nati per la dannazione di tutti i gradualisti e di tutti i teorici dell'a poco a poco dove le novità e l'imprevisto irrompono con tanta repentina forza a spezzare la trama consolidata e (fino ad allora) giudicata immutabile della realtà delle cose esistenti, che ogni ordine mentale si sconvolge, e ogni idea che si prova a mettere in campo si rivela subito inadeguata o inattuale. Accade del resto sempre così, in questi brevi intervalli di furore evolutivo che inaspettatamente mutano il cammino delle società e degli Stati: la storia, come se fosse rimasta troppo a lungo bloccata, decide all'improvviso di non poterne più, di dover ricominciare freneticamente i moti del suo gioco, di sciogliere ogni cristallizzazione pur di guadagnare nuove forme. Nell'eruttiva tempestosa e caotica del mutamento, i fatti, le azioni, la leggerezza incandescente della materia si vendicano di colpo e strepitosamente la pesantezza del pensiero, della riflessione, delle previsioni, e li riducono - finalmente - al silenzio, gettandole provvisoriamente fuori di scena.

Non vi è perciò altro che la metafora dell'afasia e della caduta, per poter rappresentare in qualche modo la condizione desolante di smarrimento, di perdita e di vuoto in cui è precipitata, tutta intera, la cultura occidentale - sia europea sia americana - di fronte alla sequenza memorabile di colpi di teatro che stanno ridisegnando - bruciando in pochi mesi quasi un secolo - la geografia politica, sociale ed economica del Nord del mondo. Non si tratta soltanto del «balletto» della cultura tedesca di fronte all'inaspettato evento della riunificazione nazionale (come scrive «Le Monde»), né la questione riguarda solo l'impotenza concettuale della sinistra europea: troppe parti denunciate in modo tanto ovvio e ingeneroso quanto meschinamente interessato. E ben altro che affiora: una specie di sindrome che stringe prigioniera l'intelligenza occidentale, in tutte le sue componenti e in tutti i suoi orientamenti, dalla Francia alla Germania, all'Italia, alla Gran Bretagna, agli Stati Uniti. Dovunque i politici - per quanto modesti, per quanto talvolta anch'essi estanti - figurano per ora come i soli architetti del nuovo ordine, intorno e dietro di loro tacciono le voci delo, le culture dei loro paesi, e quando si riesce a sentire un discorso, si percepiscono parole che si sarebbe preferito non ascoltare.

FORSE niente rende meglio questa situazione di abdicazione e di cedimento dell'ultima bizzarra teoria americana della «fine della storia» - del cosiddetto «endism» - come conseguenza della conclusione della guerra fredda e della vittoria sul comunismo, formulata persino con qualche pretesa filosofica nei lavori fin troppo noti di Francis Fukuyama e nel dibattito che essi hanno provocato sui due numeri del «The National Interest». Non vi sarebbe nemmeno da parlarne, se quei discorsi non fossero in modo fin troppo evidente il segno dell'impressionante deficit di idee con cui l'Amministrazione repubblicana sta gestendo la straordinaria vittoria che le è pivota adottata, fino a scambiare la propria impotenza niente di meno che con l'arresto del motore della storia. Ma il vuoto non riguarda solo lo staff della Casa Bianca: attraverso il disagio e la frustrazione di quei rispettabili intellettuali si esprime indirettamente la paralizzante culturale dell'intero ocidente. Hanno nelle mani il mondo, e non sanno che farcene.

Di questo oscuramento, forse inevitabile, ma comunque assai grave, è soprattutto un aspetto che colpisce in modo più acuto: la diffusa rinuncia a tener fermo il senso del nostro passato in tutta la sua interesse e complessità, e a cercare di leggere nella ca-

tena degli eventi che incalzano qualcosa di più complicato e di meno netto di una micidiosa vittoria del Bene sul Male; e d'altra parte, anche qualcosa di meno ciclicamente ripetitivo di un semplice ritorno agli anni Trenta o addirittura agli anni Dieci di questo secolo; come se fossimo innanzi alla meccanica e ipnotizzante oscillazione di un pendolo. Per non dilatare eccessivamente il campo d'osservazione, si può provare a circoscrivere intorno a due soli punti questo mancato (o cattivo) esercizio collettivo del mestiere di storico.

1) La vittoria dei Dioscuri. Certamente l'alleanza fra mercato capitalistico e democrazia liberale si presenta come la coppia vincente. I mitici Dioscuri di questa fine secolo. Il dato è indubbio, e sarebbe persino ozioso tornarsene sopra. Ma che valore dare a questa vittoria? E qui, nell'abozzo di risposta che sulle «memorie della storia» comincia a ventri meno, e la constatazione dell'evidenza si confonde con il ritorno di un'ideologia torbida e arcaica, secondo cui un'organizzazione capitalistica sempre eguale a se stessa e sempre fedele agli eterni principi di una fantastica «natura umana» rappresenterebbe in astratto un immutabile archetipo di razionalità e di perfezione. Mentre un buon uso del passato e del presente del capitalismo che ha vinto è una struttura storica originale e peculiare, provvisorio risultato di un incessante lavoro di adattamento, capace di rivoluzionare continuamente se stesso, e che ha assorbito tanto di quel che abbiamo a lungo chiamato «socialismo», da poter battersi sul terreno della nuova utopia i regimi dell'Est. Una struttura peraltro vivamente imperfetta, il cui controllo sociale apre necessariamente più problemi di quanti non ne risolve, evidentemente tuttavia un punto di partenza più favorevole di tutti quelli raggiunti finora, da cui si può intraprendere una strada del tutto insperata.

E ALLO stesso modo, è sempre la storia a mostrarci che le società di massa non hanno con la democrazia liberale un rapporto tranquillo, e che una critica severa dei limiti di ogni modello liberale finora sperimentato, rispetto a una effettiva redistribuzione del potere nelle società avanzate, è la sola speranza per la salvezza della politica nel nostro futuro.

2) La semplificazione della storia. Da un lato, il collasso mondiale del comunismo, per un altro, la chiusura, almeno in Occidente, dell'età delle rivoluzioni politiche, con la conseguente estinzione dei grandi finalismi rivoluzionari (ma più, nel disincanto della nuova età post-rivoluzionaria della politica, l'utopia del dopo potrà giustificare il mezzo per raggiungerlo), e infine l'affermazione del modello liberal democratico come un «valore in sé» del nostro tempo, stanno pericolosamente alterando la percezione che riusciamo a conservare della storia di questo secolo. La distorsione deriva da una specie di sopravvivenza delle ragioni del presente (sociale, politico, economico), conseguente ai fenomeni appena indicati: esso appare non come, qui e ora, il meno pericoloso dei mondi possibili, ma come un luogo senza tempo e in assoluto senza alternative. Tutte le differenze del passato vengono azzerate in un medesimo indistinto e semplificato rifiuto, che fa presa soprattutto sui giovani; ma perché mai si dovrebbe ancora distinguere tra fascismo e comunismo, fra violenza operaia e sopraffazione autoritaria, tra terrorismo e lotta armata, se il gioco della prospettiva e dei valori si allontana incommensurabilmente da quelle realtà, e se i nuovi ideologi si preoccupano di mostrare ogni giorno che fuori di questo schema povero e pigro il passato è solo una trappola? Può anche darsi che la nostra epoca non abbia davvero bisogno d'altro che di questa miserole memoria, per sopravvivere. Ma per andare dove?

in Rep. 28-7-1990

Lettere

Riforma bancaria

Sarebbe stato opportuno che Vincenzo Visco, nell'editoriale del 21 luglio, avesse esplicitato, almeno fugacemente, a quali aspetti egli si riferisce quando afferma che «è indubbio che su alcuni punti specifici delle singole leggi di riforma (in materia creditizia e finanziaria) le posizioni sostenute dai responsabili del settore del partito (Pci) non siano condivisibili», anche per evitare che si possa pensare - come emerge dalla frase successiva - che vi sia differenza tra la posizione del sottoscritto e quella dei parlamentari del Pci che hanno approvato la legge di riforma della banca pubblica, ai quali Visco sembra concedere la sufficienza perché preoccupati non della difesa del pubblico in quanto tale, ma perché intenzionati ad evitare concentrazioni eccessive di potere.

Al contrario, la posizione dello scrivente al riguardo è perfettamente coincidente - come si può rilevare da numerosi articoli e da prese di posizione - con quella dei deputati e senatori comunisti. Chiarito ciò è verificato che sulla questione della disciplina della separata tra imprese e banche non vi è distanza tra la posizione di Visco e quella di chi scrive e che sulla proposta avanzata da Carli per un testico unico delle leggi bancarie e finanziarie c'è con Visco l'identità di vedute, per spiegarci la non condivisibilità resta da pensare solo alle Sim. Sul rapporto dello scrivente condivide totalmente la posizione dei deputati comunisti, dai quali Visco si è differenziato esprimendo un voto di astensione al momento dell'approvazione del testo in sede referente. Ma - se ne vorrà convenire - in questo caso il problema della condivisibilità è bilaterale.

Resta comunque la stranezza di una sentenza - sulla non condivisibilità (da chi, su cosa, perché) - emessa senza appello e senza possibilità che all'imputato sia reso possibile di scolarsi motivatamente.

Angelo De Mattia resp. settore «Credito» Pci

I pesticidi in trappola

A proposito della lettera del sig. D'Alessandro sui pesticidi (10 luglio) penso che l'errore mormale l'hanno commesso i promotori del referendum abrogando la caccia ai pesticidi, che si sono elisi a vicenda. Io non sono un cacciatore ma capisco che la caccia è nata con l'uomo e fa parte della sua cultura. Vegliatelo meglio se caso. Altri sono i settori; entri vari, sai, banche ecc. molto più importanti: quelli sì, terreno di caccia e di riserva.

La caccia quindi non si preleva ad una interpretazione unilaterale. In un certo senso sa-

rebbe stato come fare una legge, durante il periodo più lungo della militanza femminista, che abolisse il corteggiamento. Per questi motivi ha affossato l'altro referendum. Per i pesticidi infatti il discorso è diametralmente opposto. Se si fosse votato solo per questo referendum, la vittoria sarebbe stata altissima perché il problema è reale ed è molto sentito.

Ma questo non lo si è capito dopo la sconfitta.

Valentino S. Alfano Milano

La Centrale di Gioia Tauro

Scrivo per conto della cliente Impresa Letto, anche a nome del collega Filippo Dinacci, con riferimento all'articolo apparso su Repubblica del 21/7, in relazione al sequestro della Centrale a carbone di Gioia Tauro. Ivi si riferisce che «a giudizio del Giudice» vi sarebbero state irregolarità nelle procedure per l'aggiudicazione degli appalti a tre imprese, Sicagi, Soccata, Icr; che queste farebbero capo all'azienda calabrese Letto; che quest'ultima, «sempre secondo il magistrato», coprirebbe gli interessi di famiglie mafiose operanti nella piana di Gioia Tauro.

Ora, al riguardo, innanzitutto la mia assistita smentisce nella forma più categorica e risoluta qualsiasi irregolarità nelle procedure d'appalto ad essa comunque imputabile e qualsiasi collegamento, anche indiretto, con organizzazioni malviventi in genere, e con la Mafia e la Ndrangheta in particolare. Aggiunge che non conosce il testo del rapporto del Commissario Sica e di quello del Cc di Tauro-novara, da quanto è dato arguire, tali documenti non sarebbero fondati su alcun dato fornito di riscontri.

Secon chiarimento, l'Impresa Letto smentisce nella forma più categorica che essa controlli le tre aziende indicate nel provvedimento del Giudice di Palmi, facendo osservare che, se così fosse, essa sarebbe per fattura, la prima a livello nazionale nel campo dei grandi lavori. E questo, almeno allo stato, appare eccessivo.

Pertanto, l'Impresa Letto - che opera a livello nazionale da oltre 50 anni, ed ha acquistato una vasta professionalità, oltre che un unanime apprezzamento per la sua notevole organizzazione imprenditoriale - smentisce ogni ipotesi malevola da chiunque formulata, e ribadisce la propria costante osservanza delle leggi dello Stato.

Avv. Prof. Fabrizio Lemme

Nell'articolo non ho fatto che riportare quanto è scritto nel provvedimento di sequestro del cantiere della Centrale Enel di Gioia Tauro emesso dal Gip del Tribunale di Palmi.

(P. S.)

la Repubblica

DIREZIONE: EUGENIO SCALFARI, direttore responsabile GIANNI ROCCA, vicedirettore esecutivo GIAMPAOLO PANSA, vicedirettore FRANCO MAGAGNINI, caporedattore centrale

Editoriale «la Repubblica» S.p.A. ROMA - piazza Indipendenza, 11b

Consiglio di amministrazione - Presidente: PIERO OTTONIE; Vicepresidenti: VITTORIO RIPA DI MEANA, LIO RUBINI; Consigliere delegato: MARCO BENEDETTI; Consiglieri: ALDO BASSETTI, CARLO CARACIOLLO, CLAUDIO CAVAZZA, LUCA FORMENTON, EMILIO FOSSATI, CARLO PERRONE, SERGIO PULLICINO, EUGENIO SCALFARI

Vicedirettrici generali: ANDREA PIANA Vicedirettrici generali: EUGENIO D'ERRICO e GIANCARLO TURRINI

Direttore tecnico: PIER LUIGI GUBINELLI

Redazione Milano: 20121 Piazza Cavour 1, tel. 02/62831 telex 33283

Redazione Torino: 10123 via C. Battisti 1, tel. 011/5613033

Redazione Bologna: 40131 via Parmeggiani 8, tel. 051/552021

Redazione Firenze: 50126 via Maggio 35, tel. 055/280021

Redazione Napoli: 80121 Piazza del Martiri 55, tel. 081/405433

Tipografia e stampa: Soc. Tip. Editr. Capitolina ROMA - piazza Indipendenza, 11b e via delle Mulinelle, 331

Stampa in facsimile: BARI - Dedalo Lhostamp S.p.A., 3. Traversa De Bisalo, Zona Industriale, PADOVA - Centro Stampa delle Venetie, via della Navigazione Interna, 40 CATANIA - Centro Stampa Sicilia, Viale Odorico da Pordenone, 50 BOLOGNA - SA.BO. srl - via del Tappezziere 1 PADERNO DUGNANO (MI) - S.A.G.E., via Nazario Sauro, 15 SASSARI - «La Nuova Sardegna» S.p.A., via Porcellana, 9

Abbonamenti: ITALIA (e.c.p. n. 11200003 - Roma): anno (cons. decen. postali L. 235.000) sem. 120.000 - Estero (post. ord.) ann. 1.545.000 sem. L. 275.000 - Arretrati: prezzo doppio

REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI ROMA N. 16064 DEL 13-10-1975

La tiratura di venerdì 27 luglio è stata di 972.255 copie

Certificato n. 1515 del 14-12-1989